

ITALIA, ATTO SECONDO

DI PAOLO TEODORI

Intervista a Saverio Vertone su nazionalismo d'accatto e moralismo immorale all'indomani dell'uscita del suo ultimo libro «La trascendenza dell'ombelico»

Pacatezza mista a una latente rassegnazione. Ed anche una costruzione paziente e precisa del ragionamento, dipanato come un filo rosso lungo l'infinito sentiero del corso dei secoli. La storia umana nel suo inarrestabile abbandono verso il futuro, alla ricerca di una ragione valida per migliorarsi, nonostante il pessimismo causato dall'analisi della realtà dei nostri giorni, dal moralismo imperante, dal continuo tradimento della parola e del pensiero.

L'ultima fatica editoriale di Saverio Vertone («La trascendenza dell'ombelico - Itinerari filosofici per un presente prossimo venturo», Rizzoli editore) racconta la vicenda di una parabola umana giunta al capolinea epocale del nonsense e del Politically Correct. Una ricerca trasversale ricca di spunti d'indagine, finalizzata ad una miglior comprensione del galateo politico - culturale del nuovo millennio. L'America, la Russia e l'Italia: dall'egualitarismo al post-yuppismo, dal comunismo al consumismo. Così come dall'estrema Oriente all'estremo Occidente, per quello che Vertone definisce «la nuova fede dei progressisti», dettata dall'improvvisa sostituzione di Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao. Un percorso impervio quello umano, fatto di xenofobia, di razzismi - biologico, sociologico, culturale, di corruzione, di saccenteria ideologica. Invariabilmente opposti alla concezione di Stato, di individuo, di collettività nazionale.

Nel suo libro lei ha parlato di una cultura moderna eccessivamente influenzata dalla sociologia, come se fosse la condanna di una intera fase storica...

Ogni periodo ha una sua disciplina preminente. Ci sono state epoche dominate dalla teologia, alcune dalla filosofia, altre in cui ha invece prevalso la letteratura. Al tempo

di Croce venivano redatti in versi anche i bilanci delle aziende, ed era l'estetica a primeggiare su tutto. In questi ultimi trent'anni la sociologia di importazione arrivata dagli Usa — che è poi una sottospecie della filosofia — ha dato la sua impronta a tutti gli altri aspetti della cultura ita-

liana.

Come anche da un altro lato la scuola di Francoforte...

Certo, anche se quella di Francoforte rappresenta una branca disperata e impazzita. Non c'è altra dimensione del pensiero, in questo momento, che una specie di analisi interna sulle condizioni che ora ci permettono di vivere come società. La stessa religione, il cristianesimo, che guardava in alto, è divenuta — gradatamente, senza che ce ne accorgessimo — una sociologia. Non dico che sia un male. Dico solo che è un dato di fatto che alla fine produce dei risul-

tati.

Vertone, com'è quella Italia post-prima Repubblica? Intra di quel moralismo definito da lei «come una delle forme più abiette di immoralità?»

Questa nuova Italia rischia di diventare una seconda edizione della prima, con il rischio che nel nido della seconda Repubblica venga messo l'uovo della prima.

La situazione che qualcuno ha definito il secondo tempo della prima Repubblica...

Certo. E il rischio è che da questo uovo possano ancora fuoriuscire i partiti del passato, con quei vizi e tribalismi che hanno portato a questo disastro. Un disastro organizzato da partiti-ladri impegnati a non-fare, caso unico nella storia dei partiti di questi ultimi anni. Si è rubato molto anche all'estero, tuttavia in America, in Giappone, come anche in Germania, si rubava

per fare, al contrario di quanto è invece accaduto qui. Ora stiamo assistendo a una specie di sabba del moralismo da cui riemergeranno i partiti con le loro forsennate identità ideologiche, e allora l'orizzonte dell'interesse politico continuerà ad essere non lo Stato ma il partito, che è una delle premesse culturali da cui è nato il nostro disastro.

Machiavelli e il machiavellismo, individualismo senza individuo, nazionalismo senza coscienza nazionale, astuzia senza intelligenza: dal suo libro l'italiano sembra sempre aggirare la modernità... Non siamo un po' troppo negativi circa le nostre effettive possibilità di miglioramento?

Siamo molto sgangherati. Ad esempio pensiamo al continuo riaffacciarsi di quel nazionalismo d'accatto che ci fa credere ogni volta di essere sempre i più furbi, quelli che fregano tutti gli altri, che sanno vivere, i più eleganti...

Noi fingiamo di non avere molta tolleranza circa i nostri difetti: in realtà ne abbiamo sempre moltissima.

Nel nostro paese confessiamo sempre con molto imbaraz-

zo una eventuale variazione del nostro giudizio politico. Colpa dell'eredità della tradizione del partito-Chiesa?

Il nostro orizzonte non è né lo Stato, né la nazione: come italiani preferiamo guardare al partito, alla fazione. La nostra identità collettiva preferiamo collocarla a un'appartenenza politica e non, invece, a uno Stato, con le sue leggi e la sua struttura democratica. Anche lei avrà sentito molta gente dire «voto comunista da quando avevo i calzoni corti e così farò in futuro», oppure altri che considerano traditore chi, dopo anni di fedeltà, lascia il partito. Nella migliore tradizione di chi invece non si sente «traditore» dell'intera comunità ogni volta che viola o tradisce le leggi dello Stato.

La nostra «fuga» in Europa nascondeva in realtà la mancanza di un consolidato senso della nazionalità?

Il nostro sentire nazionale è nato tra Annibale e Augusto, e nonostante ciò siamo l'unico paese europeo privo di una precisa identità. La Francia, la Spagna, l'Inghilterra — compresa la Germania — trovano le radici della propria identità nazionale nella cultura espressa dal medioevo cristiano.

Proprio lì dove noi italiani raccogliamo invece solo ragioni di contrasto: la presenza di uno Stato della Chiesa, le forme esasperate di municipalismo, l'incapacità di procedere alla formazione di un grande stato, che è poi quella che ci ha fregato alla fine del '400, come ha ben capito Machiavelli.

Però abbiamo questa sdrucita, stinta, antica, ma indelebile impronta nazionale: non ci libereremo facilmente di noi stessi. Il problema sarà quello di aggiungere a un connotato culturale e storico indelebile anche una passione politica capace di tener conto della formazione, purtroppo tardiva, di uno Stato nazionale.

